

Estratto tradotto

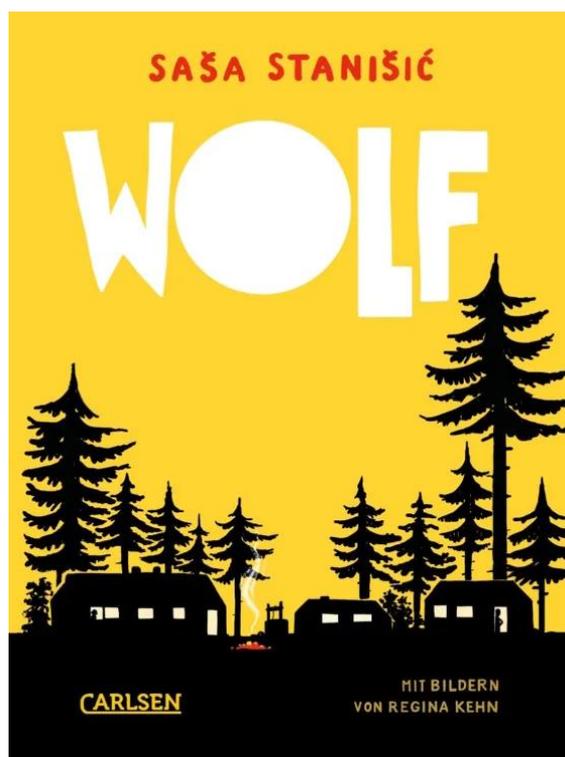
Saša Stanišić / Regina Kehn
Wolf

Carlsen Verlag, Amburgo 2023
ISBN 978-3-551-65204-1

pp. 11-20, 111-125

Saša Stanišić / Regina Kehn
Il lupo

Tradotto da Claudia Valentini



Perché negli opuscoli sui boschi non si vedono mai né schegge né zecche?

Io e mamma stiamo preparando l'insalata. Adoro quando prepariamo insieme l'insalata, perché parliamo solo ed esclusivamente dell'insalata. L'insalata ha tutta la nostra attenzione.

Oggi non è così. Oggi di punto in bianco mamma comincia una frase con "A proposito". E le frasi che mamma comincia con "A proposito" non finiscono mai bene per me.

«A proposito» mi dice mamma mentre sbuccia l'aglio. «Ti ho iscritto a un campo estivo.»

«Vorrà mica scherzare?» dico nel cetriolo che stringo come un microfono e che poi rivolgo a lei.

«La prima settimana delle vacanze. Non mi danno le ferie. Mi passi lo spremiaglio?»

«Cari telespettatori», dico rivolto ai pomodorini, «la signora Dell'Aglio non scherza affatto.» Le passo quello che mi ha chiesto e capisco che è arrivato il momento di prendere la cosa sul serio.

«Posso andare da nonna» propongo.

«Nonna va a un corso di pittura a Malente.» Mamma sprema con forza l'aglio nella salsa. «E poi un po' di natura ti farebbe proprio bene.»

«Natura? A me? Mamma, da quand'è che ci conosciamo?»

«Le serate attorno al fuoco, le patate al cartoccio sulla brace.»

«Il fumo negli occhi, la lingua ustionata. Per favore. Non c'è fuoco più triste di quello in cui si arrostitiscono le patate al cartoccio!»

«Dai, ascolta» mi dice mamma guardandomi dritto negli occhi. «Si tratta solo di una settimana. Il campo è immerso in un bosco bellissimo e...»

«In un bosco? Non se ne parla neanche.»

«Ma tutti i tuoi compagni di scuola ci vanno» dice lei.

«Ma di tutti i miei compagni di scuola non me ne importa un tubo» dico io.

«E magari questa cosa in una settimana può cambiare» dice lei.

«E perché mai dovrebbe cambiare?» dico io.

Come per magia tira fuori dal grembiule l'opuscolo patinato di un campo estivo. Sul davanti si legge:

AVVENTURE NEL BOSCO

AVVENTURE PER LA VITA

La foto ritrae varie cassette di legno sparse in una radura.

«Guarda quanto sono belli gli alberi» dice lei.

«Gli alberi sono belli solo come armadi» dico io.

Mamma si toglie con il polso una ciocca di capelli dagli occhi. Quel gesto tradisce tutta la sua stanchezza.

Io sbuffo e dispiego l'opuscolo. Nel bosco dell'opuscolo sul bosco sembra abbiano appena passato l'aspirapolvere, e nella radura dell'opuscolo sul bosco che abbiano appena tagliato l'erba. Scommetto che hanno pure tirato a lucido le cassette di legno apposta per la foto. Se uno non sapesse quanto sono subdoli i boschi, a vederli così rischierebbe pure di scambiarli per posti piacevoli e privi di pericoli.

Niente ortiche, niente umidità. Che poi, voglio dire, già solo la parola: umidità!

Non c'è neanche un insetto, niente zecche, niente zanzare. Ah, le zanzare! Vogliamo parlare delle zanzare? È stato fatto un sondaggio, di recente, in cui a mille persone è stato chiesto che cosa, avendone il potere, farebbero scomparire dalla faccia della Terra. E sapete in che posizione si sono piazzate le zanzare?

Esatto.

Restituisco l'opuscolo alla mamma. «Sorry» dico. «Ma non fa per me.»

«Sorry» dice lei. «Ma ormai è deciso. Passami l'olio.»

«Però le decisioni che mi riguardano andrebbero discusse insieme.»

«Questa è una decisione che riguarda soprattutto me» ribatte mamma con un filo di voce rivolta quasi più all'insalata. «Quindi scegli: o il campo in mezzo al bosco o il campo estivo a scuola.»

Fine della discussione. Perché lei lo sa, quanto odio il campo estivo a scuola. Educatori pagati una miseria che s'inventano attività a diro poco misere per un'orda di ragazzini dall'umore miserrimo rimasti in città perché i genitori non li hanno mandati o non si sono potuti permettere di mandarli in vacanza. Un inferno. Già il primo giorno l'anno scorso mi volevano far scegliere tra "Bricolage con cartapesta" e "Spasso in giardino", e io avrei volentieri dato fuoco a tutto: alla carta pesta, al giardino e allo spasso che di sicuro prevedeva di piantare qualcosa, innaffiare qualcos'altro o tormentare qualche povero insetto con la lente d'ingrandimento. Mi sono nascosto per quattro ore in bagno e per quattro ore ho contato le piastrelle: attività senz'altro molto più divertente.

Mamma comincia a tagliare l'erba cipollina. «E poi mi sono già organizzata. Lo sai com'è...» aggiunge con una voce triste, quasi fosse dispiaciuta per l'erba cipollina.

Lo so, lo so, certo che lo so. So che da quando siamo soltanto noi due e possiamo contare soltanto su noi due, mamma deve lavorare un sacco. E per se stessa le rimangono pochissimo tempo e pochissime energie.

Il fatto che si sia organizzata, che si sia organizzata per fare qualcosa senza di me, lo trovo fantastico. Le mamme sono fantastiche. E poi io non le rendo certo le cose facili. Qualche giorno fa ho tentato di asciugare una maglietta nel tostapane.

«Dammi qua» le dico indicando l'opuscolo, come se potessi davvero trovarci dentro qualcosa di interessante.

Gruppi che parlano di altri gruppi

Ovviamente la partenza è fissata a un orario in cui qualsiasi attività che non sia dormire dovrebbe essere severamente punita. Il ritrovo è un grigio parcheggio dei pullman sperduto da qualche parte nella grigia periferia della nostra città. Ebbene sì, andiamo con il pullman: trecento chilometri a dondolare nel fiato puzzolente di quaranta ragazzini. Spero abbiano previsto un bel numero di sacchetti per vomitare.

Mamma aveva purtroppo detto la verità: quasi tutti i miei compagni di scuola, a quanto pare, muoiono dalla voglia di andare per boschi. Ma che problemi hanno i giovani d'oggi? Gli unici che non vedo sono Amir, Eset e Özlem, molto probabilmente già in Turchia a spassarsela con i nonni. E due o tre dei ragazzi più ricchi che a quest'ora staranno in qualche resort di lusso a giocare a tennis con altri ricchi come loro.

C'è addirittura Jörg. Di sicuro l'avranno obbligato. Non me lo vedo proprio Jörg a decidere di sua spontanea volontà di trascorrere il tempo libero con noi. Se ne sta in disparte, come sempre. Ci sarà mai andato in un bosco? Lo zaino che il padre gli allaccia, per poi tirargli bene le cinghie, è vecchio, ingrigito e a me pare pure troppo piccolo. Le spille che ci sono sopra, poi? Niente di più patetico. I due si abbracciano e si salutano con un complicata stretta di mano. Si sorridono. Che teneri.

A parte loro, tutto come a scuola: ognuno è nel suo gruppetto schiamazzante. I fighi, i nerd, gli sportivi, i primi della classe, le altolocate.

E Marko con i due scagnozzi: i gemelli Dreschke. Sono in gran forma. Ridono sguaiati, ridono proprio per risultare sguaiati. Niente di più rivoltante di una risata finta, concordate con me?

Ma che stanno facendo vicino alle ruote? Ehi, io non voglio morire in un pullman per colpa di una manciata di idioti con il giacchettino identico. Ma a quanto pare stanno solo scarabocchiando i cerchioni. Scritte su qualche ragazza, immagino. O su Jörg.

Anche i genitori aspettano la nostra partenza divisi in gruppetti. Le famiglie internazionali si mescolano tra loro, gli ecologisti si passano un Tupperware pieno di ravanelli, le giacche catarifrangenti dei genitori escursionisti si accendono inutilmente di luce riflessa. Vorrebbero tanto partire anche loro, si vede, dico i genitori escursionisti e le loro giacche. Anche i genitori di Marko e dei suoi amici sono amici e ridono proprio come loro.

Io non saluto nessuno, lancio la borsa nel bagagliaio e salgo sul pullman. Un pensionato insonnolito spunta il mio nome da una lista. Spero tanto che il mio ingresso mostri tutto il mio

cattivo umore. Ma di fuori la gente continua a chiacchierare come se niente fosse. Il mio umore non interessa a nessuno.

Un capannello di genitori si raccoglie intorno a una ragazza con i rasta e un ragazzo con il pizzetto, con tutta probabilità i nostri accompagnatori che lasciano le ultime dritte. Mamma non partecipa e non è nemmeno in compagnia di altri genitori. È appoggiata contro la nostra auto e fuma. Di solito hanno tutti compassione di lei, per il fatto che è da sola con un bambino, e si avvicinano, chiedono come sta, se ha bisogno di qualcosa. Lei lo detesta, secondo me.

Adesso, invece, non le si avvicina nessuno. Forse perché fuma? Da sola, con un bambino e pure fumatrice evidentemente è un po' troppo per tutti.

Magari mamma fuma *proprio* per non fare avvicinare nessuno?

Per me va benissimo così. E spero tanto che nessuno vada a disturbarla.

Mi ha intravisto dietro al finestrino e mi saluta. La mano sembra contenta. Magari perché me ne vado, penso.

Stupidaggini, ovviamente. Mamma sorride per me e non per sé, noto ora come fossi un grande esperto di sorrisi. La sigaretta tra le dita, un piccolo sbuffo di fumo.

Mi sale un groppo in gola e non so perché. Forse perché, magari non adesso, ma di sicuro ben presto sentirò la sua mancanza?

Ovviamente non lo ammetterò mai, siamo matti? La saluto anche io.

Cosa mi ritrovo ad ammettere mentre corro in mezzo al bosco

Che sono ben contento della presenza di Jörg. Ovvero di qualcuno che concentra su di sé tutto l'odio e tutto lo stress. Se non ci fosse lui, probabilmente sarei io la vittima perfetta. Molti mi trovano strano e pesante (anche Benisha?). E invero parlo in modo un po' strano e pesante, non come i miei coetanei ("invero"?). Poi di solito non mi piacciono le cose che piacciono a loro, le trovo noiose e senza senso.

E spesso lo dico apertamente anche se nessuno ha chiesto la mia opinione.

Come se non bastasse, inoltre, vado anche molto bene a scuola.

Sarei il candidato perfetto per il ruolo dell'emarginato, della vittima prescelta di aggressioni e angherie.

E in effetti è anche già successo. Niente di grave. Solo parole. Dopo che mio padre se n'è andato. Come se fosse un'onta avere due genitori che non vanno più d'accordo. E poi in seguito anche per via dei soldi. Perché io e mamma dobbiamo sempre tirare la cinghia su tutto.

E mi dico ancora una cosa mentre corro nel bosco, perché è importante: Jörg non ha nessuna colpa, se viene costantemente preso in giro e trattato da stupido e se magari tra un attimo cadrà giù da un albero. La colpa è di quelli che lo prendono in giro e lo trattano da stupido e lo fanno cadere giù da un albero.

Come penso alla colpa, però, ecco spuntarmi nella testa una frase con la voce di mia madre: «Non cercare i colpevoli, cerca la soluzione».

Una soluzione potrebbe essere quella di spiegare agli accompagnatori per filo e per segno tutto quello che Jörg è costretto a subire. Che "noi" non siamo affatto in grado di risolvere "i conflitti" e abbiamo assolutamente bisogno di loro, gli adulti.

Un'altra soluzione potrebbe essere quella di dimenticarsi dell'intera faccenda. Tutto questo grande pericolo, forse, è soltanto nella mia testa. Marko è cattivo, d'accordo, vuole terrorizzare Jörg, ma non arriverebbe mai a fargli del male.

O sbaglio?

Sono un codardo e codarde sono le mie soluzioni. Anche ammesso che Marko voglia davvero soltanto terrorizzare Jörg, non è già una cosa abbastanza orribile così? E gli accompagnatori potrebbero pure darci una mano, ma poi succederebbe come con la signora Tribeska e le angherie continuerebbero lo stesso, soltanto in un'altra forma. Sono comunque due soluzioni per le quali io non dovrei fare niente o quasi niente. Soluzioni che non prevedono un mio confronto diretto con Marko.

Un'altra potrebbero essere quella di schierarmi al fianco di Jörg.

«Avete visto Jörg e Marko?»

Non li ha visti nessuno. Un picchio batte i secondi inesorabile: sento che è già troppo tardi.

Poi li intravedo entrambi nel punto più isolato del parco avventura. Lontani dagli istruttori, lontani da tutti. Marko non vuole testimoni, penso in preda al panico.

Jörg sta scalando una parete da arrampicata, Marko gli fa sicura. La parete è sospesa tra due enormi querce: assi di legno, appigli colorati, prese, maniglie, buchi e tutta quella roba lì.

Scatto a correre. Corro via. Una zanzara mi finisce in bocca, la sputo.

Il lupo.

Dal nulla: il lupo. Gli occhi accesi nella notte. Io mi blocco e mi giro.

Mentre torno indietro, sento Jörg gemere per la fatica. Marko mi ha visto. Mi metto proprio a fianco a lui e cerco di riprendere fiato. «Che vuoi?» mi ringhia contro.

«Guardare» rispondo sollevando lo sguardo.

E: restare. Voglio restare. Restare qui, immobile, sotto questa parete, attaccato a questo Marko.

Non farà nulla, non oserà fare nulla a Jörg se c'è qualcuno nelle vicinanze.

Anche se, in effetti, a scuola questo non l'ha mai fermato.

«Tutto bene lassù?» grido.

A Jörg sfugge un lamento. I raggi del sole tra le foglie gli disegnano monete d'oro sulla schiena.

«Sì sì» ansima e cerca a tentoni il blocco successivo da impugnare, muove il piede. Dalla cintura che ha in vita parte una corda che va verso l'alto, un'altra scende giù fino a Marko. O forse è sempre la stessa? Può davvero farsi male qui Jörg? O magari è una situazione in perfetta sicurezza e Marko è soltanto un di più?

Se avessi fatto più attenzione prima, adesso lo saprei.

«Sparisci. Ti giuro che...!» mi giura Marko, mille goccioline di saliva schizzano via dalla sua rabbia.

E io giuro che tutto il mio corpo mi grida di fare proprio quello: sparire.

Quasi tutto.

Jörg adesso si trova al di sotto di una piattaforma, perfetta per prendersi una piccola pausa mentre si scala verso la chioma dell'albero. Su in cima, nel punto più in alto, c'è un'altalena, una sorta di ricompensa per chi ce la fa.

Jörg afferra la piattaforma. Mano destra. Mano sinistra. Grande! Ce la mette tutta, Jörg ce la mette tutta e si issa, si issa sulla piattaforma, un lamento, un grido, gli sfugge la presa, scivola giù, e un attimo dopo è lì che penzola attaccato alla corda. Una marionetta, penso.

In basso Marko tira la corda con tutta la forza che ha – o almeno così mi pare – mentre Jörg si dimena in aria agitando braccia e gambe come un insetto.

Io trattengo il respiro.

«Porca paletta!» esclama Jörg.

Ti prego, non dire *porca paletta*, penso. Ma penso anche: Jörg non ce la fa. Penso: non può farcela. Questa storia non finisce bene.

E come a voler confermare tutto il mio pessimismo, Marko lascia scorrere un po' la corda. Jörg scivola in basso con uno scatto brusco. Marko sorride. Jörg riprende a dimenarsi, si dondola avanti e indietro, è sempre più vicino alla piattaforma e riesce ad aggrapparci di nuovo, si issa e ci rotola sopra. Da sotto vediamo soltanto le sue gambe penzoloni e io ho voglia di esultare. «Senti, se non ti levi dalle palle, ti sfondo!» Sulla fronte di Marko perle di sudore, come se avesse la febbre.

«Ehi, ragazzi. Tutto bene qui?» È uno degli istruttori con l'ascia, si avvicina tintinnante e io respiro. «Scusate, servivo di là» dice alzando lo sguardo. «Ma vedo che avete tutto sotto controllo.»

Jörg è già ripartito a scalare. È completamente illuminato dal sole. Il corpo, la testa, le orecchie, le gambe magre, è tutto avvolto di luce.

«Capo frenante – capo lato arrampicatore, bravo!» si complimenta con Marko Axtl indicando la corda. Poi gli dà dei piccoli pugni sulle spalle, come si fa tra amici. Marko invece è sul punto di sferragliene uno come si deve.

«E tu?» chiede l'istruttore rivolgendosi a me. «Tu non hai un compagno per arrampicare?»

«No, io soffro di vertigini» rispondo. «Patisco altezza, muschio e licheni.»

«Sfigato, sono tutte scuse» commenta Marko. Giudizio che, a ben vedere, corrisponde al vero. (Anche se, andiamo, a chi è che non fa schifo il muschio? Tutto molliccio e umido in quel modo, su!)

«Vieni» mi dice Axtl. «Ti aiuto io.»

«Nooo, no, no. Davvero» rispondo, deciso a rimanere piantato qui finché Jörg non sarà sceso. Lui intanto prosegue la sua arrampicata, lenta ma costante. Non si concede distrazioni, lo sguardo sempre e solo rivolto verso la chioma dell'albero e l'altalena.

«Come preferisci» mi dice Axtl. «Sei vuoi passare da fifone, accomodati pure.»

Avrà mai funzionato almeno una volta questa cosa? E la chiamano motivazione! Quanto vorrei non avere più questo tipo e la sua ascia davanti agli occhi, ma è meglio tenerlo impegnato in modo che non se ne vada. Così lo riempio di domande. Domande banali e bizzarre, che gli diano l'occasione di mettere in mostra tutto il sapere. A chi non piace dare sfoggio delle proprie conoscenze, in fondo?

Quindi gli chiedo:

Se gli piacciono le asce.

Come si chiama quella lì, la sua.

Le asce non servono forse più ad abbattere gli alberi che ad arrampicarvisi?

Quando si può definire difficile una parete da arrampicata?

Quanto deve essere spessa una corda per sollevare una giraffa che arrampica.

Come fa a essere tanto sicuro che le giraffe non arrampichino.

Qual è la sua personale filosofia di arrampicata.

Se quel motto non l'ha preso da un biscotto della fortuna.

Se arrampicarsi dalla mattina alla sera è sempre stato il lavoro dei suoi sogni.

Mentre gli faccio tutte queste domande, intercetto lo sguardo di Marko. È uno sguardo letale. Come se io fossi un albero e lui un'ascia, uno sguardo così. Ma devo resistere.

«Qual è il tuo suono preferito?» chiedo all'istruttore.

L'istruttore mi risponde che il suo suono preferito è quello che sente quando affila la lama dell'ascia.

Il mio, in questo momento, è la voce di Jörg. «Juhu!» Si è seduto sull'altalena e si dà una spinta.

«Una grandissima squadra!» grida Axtl indicando Marko e Jörg. «L'arrampicata è come un bacio» aggiunge. «In due viene meglio!» E fa per andarsene.

Troppo presto. Jörg deve ancora scendere. E allora ecco un'altra domanda sulle scarpe da arrampicata, e ancora un'altra che mi interessa davvero: se consiglia o meno di investire sulla selvicoltura. Ma di queste cose, purtroppo, l'istruttore non s'intende.

Jörg è tornato a terra.

Non riesco a trattenermi, devo abbracciarlo.

«Andiamo?» gli faccio.

«No, adesso tocca a Marko.»

«Come?» chiediamo io e Marko all'unisono.

«Tocca a Marko» ripete Jörg.

Axtl annuisce e fa per ripetere le istruzioni di sicurezza, ma Jörg lo interrompe. «So già tutto» dice, lo dice calmo e guarda Marko dritto negli occhi.

Jörg lo aiuta con la cintura. Marko ha lo sguardo da pecora. Cioè, io non so com'è lo sguardo di una pecora, ma immagino che sia proprio come quello che ha Marko in questo momento.

«Jörg?»

Jörg non risponde.

Marko prende ad arrampicarsi. Molto lentamente. Lo sguardo sempre rivolto verso il basso. Come lo vede raggiungere la piattaforma, l'istruttore dice: «Bene, mi sembra che siete a posto, qui», e se ne va.

«Puoi andare anche tu. È tutto sotto controllo» mi dice Jörg senza guardarmi.

E così me ne vado e non mi volto. Mi aspetto di sentire urlare. Raggiungo la bancarella di patate fritte e mi siedo all'ombra. Man mano arrivano anche gli altri e ordinano tutti le *meritatissime* patatine. Marko e Jörg non si vedono.

Io ricomincio a preoccuparmi e vado subito a cercare gli accompagnatori. Pietrisch e Bella non si trovano da nessuna parte. Zora medita con le gambe incrociate sotto una quercia.

Quando mi avvicino, mi rendo conto che non sta affatto meditando: sta giocando a *Candy Crush* sul telefono. Finisce il livello, dice, e poi va a cercarli.

Con Coriandolo non ci provo nemmeno, tanto non serve a nulla, non so neanche se si è accorto di essere uno degli accompagnatori.

Non mi rimane che avviarmi da solo. Alla parete di arrampicata non c'è nessuno. Le corde penzolano abbandonate, l'altalena dondola libera mossa dal vento.

Mentre torno indietro vedo Pietrisch e Bella. Sbucano dal campo di minigolf e hanno l'aria stravolta. Magari si sono messi anche loro alla ricerca. No. Fanno la conta dei presenti e solo adesso si rendono conto che mancano Marko e Jörg.

«Qualcuno sa dove sono?» chiede Pietrisch.

«Veramente sarebbe compito tuo sapere dove siamo.» Indovinate chi lo dice? Esatto: io. Fin troppo aggressivo, d'accordo. Non è certo colpa di Pietrisch se Marko è un idiota. Cerco di spiegare dov'è il punto in cui li ho visti per l'ultima volta, ma è difficilissimo, perché provateci voi a spiegare dove si trova qualcosa in mezzo a un bosco. «Ma in quel punto non ci sono più» aggiungo.

Pietrisch se ne esce con un piano glorioso: «Va bene», dice, «aspettiamo ancora un po'».

Io mi sento dentro una voglia pazzesca di lanciargli contro tutto il muschio che trovo a portata di mano, ma non lo faccio. Poi di colpo schianti e fruscii, e dal bosco spuntano i due dispersi. Jörg davanti, Marko un paio di passi indietro. Hanno il viso rosso, gli occhi sgranati, i capelli zuppi appiccicati alla fronte. Sono provati, malconci, sfiniti.

Io corro incontro a Jörg pronto a chiedergli se va tutto bene.

Ma lui solleva una mano come per dire: «Non adesso», e salta sul pullman.

Anche Marko ha il suo comitato di accoglienza, i Dreschke gli sono subito attorno. Muoiono dalla voglia di sentire una bella storia.

Marko strappa la borraccia dalle mani di Dreschke 1, si rovescia l'acqua sulla testa, beve quel po' che ne rimane, e sale sul pullman senza dire una parola.